

Un itinerario di "mistica" salesiana

L'esperienza di don Andrea Beltrami
nella testimonianza
del suo direttore spirituale

ALDO GIRAUDO

Don Giulio Barberis (1847-1927), primo maestro dei novizi della Società Salesiana, ha avuto un influsso decisivo nel delineare i tratti caratterizzanti della nostra identità, orientando, con l'azione formativa diretta e con gli scritti, gli indirizzi formativi e il vissuto spirituale della Congregazione. Scelto da don Bosco, che lo considerava pienamente solidale con le proprie idee sulla disciplina religiosa e la vita spirituale, egli "costruì" l'ascetica e la mistica salesiana attingendo ai maestri della spiritualità cristiana filtrati e interpretati alla luce della figura morale di don Bosco e del suo magistero, ma anche rileggendo i loro indirizzi nella prospettiva del vissuto salesiano delle origini. Come direttore spirituale destinatario di confidenze intime e di rendiconti di coscienza, che in più casi continuavano anche oltre il noviziato, egli è un testimone importante dell'esperienza interiore "ardente" di quelle prime generazioni che hanno contribuito in modo determinate alla diffusione e alla caratterizzazione dell'istituzione salesiana nel mondo. In lui troviamo anche un lucido interprete delle particolari sensibilità spirituali e delle preferenze devozionali

che infervoravano il mondo cattolico negli anni di passaggio tra i due secoli.

I suoi insegnamenti, condensati nel *Vade Mecum dei giovani salesiani* ed esemplificati attraverso i brevi profili biografici allegati, mirano a mostrare la continuità tra la spiritualità cattolica classica, l'esperienza di don Bosco, la proposta spirituale da lui fatta ai giovani e la vita quotidiana dei salesiani, manifestando i gradi di perfezione a cui essa può ascendere.

1. Una spiritualità salesiana matura e cosciente

La biografia di Andrea Beltrami, apparsa in prima edizione nel dicembre 1901 (senza la sezione sulle virtù che verrà aggiunta nel 1912), fu composta da don Giulio Barberis con l'intento specifico di documentare gli esiti mistici di una vita salesiana operosa e integrale spesa con gioia nell'amore di Dio e dei fratelli, secondo gli insegnamenti e l'esempio di don Bosco.

Di Andrea Beltrami egli era stato direttore spirituale e conservava un'abbondante carteggio confidenziale. Vedeva in lui un esempio pienamente realizzato di consacrazione salesiana: il racconto della sua esperienza spirituale – confidava a don Gusmano – «è un lavoro che produrrà un immenso utile alla pia Società. Bisogna finirlo ad ogni costo e poi si avrà il nostro S. Luigi, il nostro Gio[vanni] Berchmans da proporre i nostri confratelli» (lettera del 7 maggio 1902).

Nella mente di don Barberis l'itinerario del discepolo è espressione compiuta di uno spirito salesiano che ha ormai raggiunto la coscienza della propria maturità e può configurarsi come vera spiritualità con suoi specifici tratti fisionomici.

Oggi, di fronte alla sublimità della vicenda di don Andrea Beltrami, caratterizzata da uno slancio crescente e totalitario di amore di conformità e di offerta a Dio, rimaniamo stupiti e anche un po' spaventati. Il mondo salesiano, infatti, da oltre un quarantennio ha perso il contatto con questa e altre fonti della sua tradizione spirituale ed è condizionato da rappresentazioni smorzate e da semplificazioni (talvolta banalizzazioni) della propria spiritualità. Così, quella di Beltrami – per i non molti che la conoscono – appare un'esperienza del tutto singolare, eccentrica e irraggiungibile, forse anche estranea allo spirito salesiano o marginale ad esso.

Eppure, non così era sentita da quelle generazioni, ancora in gran parte formate da don Bosco o cresciute nel clima di forte tensione interiore e apostolica che caratterizzò i suoi ultimi anni e si prolungò sotto i rettorati di don Rua e di don Albera.

Se leggiamo con animo libero da preclusioni culturali la vasta documentazione prodotta da don Barberis anche a noi sarà possibile cogliere, nell'avventura umana di Andrea Beltrami, al di là delle espressioni e delle sfumature dovute allo spirito dei tempi, nient'altro che lo sbocco maturo della stessa proposta spirituale elaborata da don Bosco per i giovani e ripresentata in forma più compiuta e plenaria ai salesiani: «darsi a Dio per tempo» e «totalmente», offrendosi con un gesto d'amore confidente e unificante che investe lo spirito e la psiche, la mente e il cuore, la percezione di sé e le relazioni, e si traduce in un fervore quotidiano di adesione operativa alle esigenze della vita e della missione. È questo atteggiamento, vissuto in forma integrale, che ha alimentato la sua pietà e lo ha accompagnato prima a compiere con ardore i propri doveri e a dedicarsi con sollecitudine agli incarichi affidatigli, poi a passare da un'accettazione rassegnata della malattia alla sua sublimazione vittimale in prospettiva apostolica.

2. La storia di un ragazzo dotato e simpatico

Nato il 24 giugno 1870 ad Omegna, sul lago d'Orta, nel racconto di don Barberis Andrea appare ragazzo vivacissimo, ma anche disponibile e aperto, intelligente e intuitivo, capace di fascinare i compagni per le sue doti pratiche e la sua intraprendenza. Affettuoso e sincero con i genitori, alle soglie dell'adolescenza incomincia a creare loro qualche preoccupazione per la sua sete di vita e di esperienza e una certa dose d'indipendenza.

Dopo le prime classi elementari prosegue gli studi come semi-convittore presso il Collegio Zanoja di Omegna. Il clima educativo della scuola però è carente – come ricorda un compagno del tempo, don Felice Cane –, sia per la scarsa attenzione dei responsabili che per la pessima condotta di alcuni allievi. La maturazione di un ragazzo come Andrea, in un'età così delicata e in un luogo poco favorevole alla formazione, pare seriamente compromessa. Genitori ed insegnanti faticano a contenere la sua irrequietezza e la fucosità del suo carattere. Secondo il suo biografo, quegli anni

risultano «assai dannosi» per lui che più tardi li piangerà «con amare lacrime» (Barberis, 24).

È l'incontro con l'ambiente salesiano a cambiarlo in profondità e definitivamente. Infatti, per valorizzare le sue buone qualità i genitori decidono di avviarlo agli studi classici. Entrato nel collegio di Lanzo all'età di tredici anni (ottobre 1883), viene affascinato dal clima che vi regna, da quel perfetto amalgama di impegno, di pietà e di allegria, di amicizia tra educatori e giovani e di sapienza pedagogica che caratterizza le opere di don Bosco. Andrea corrisponde, impegnandosi con gusto nello studio, valorizzando ogni briciola di tempo e lasciandosi «impastare» dal metodo formativo messo in atto dal direttore don Giuseppe Scappini e dagli altri educatori.

Avviene in breve una trasformazione luminosa e profonda. Terminato l'anno, fa ritorno a casa per le vacanze. La mamma ricorda: «Non era più riconoscibile [...]; serviva di ammirazione a tutto il vicinato, che lo vedeva così raccolto in se stesso, obbediente e divoto, mentre tutti lo avevano conosciuto tanto vivo e lo avevano veduto in anni antecedenti a capo delle compagnie dissipate» (*ivi*, 32).

Rientrato in collegio supera un esame che gli permette di saltare un anno e passare alla terza ginnasiale. Gli insegnanti ricorderanno il suo impegno: «Si applicava tanto, ma tanto intensamente nelle materie scolastiche, che la sua salute ne soffriva» (*ivi*, 34). Le testimonianze relative a questo periodo sono importanti, ci svelano la progressiva assimilazione del modello spirituale proposto nelle opere salesiane. Intelligente, sensibile e precoce, Andrea aderisce con slancio alla proposta che gli viene fatta: la consegna totale del cuore a Dio, il "*darsi a Dio per tempo*" così insistentemente e fascinosamente insegnato da don Bosco. Amici e superiori lo vedono fiorire: controllo di sé e virtù umane, delicatezza di coscienza e disponibilità fraterna, solida devozione e allegre ricreazioni, fervore apostolico tra i compagni nello stile fresco di Domenico Savio e di Michele Magone, dedizione intelligente e assidua allo studio.

Nell'agosto 1885 decide di partecipare agli esercizi spirituali di San Benigno, presieduti da don Bosco stesso. Così in quei giorni ha la possibilità di incontrarsi a tu per tu con il Santo e – secondo le espressioni di don Barberis – ne esce «pieno di fervore per farsi santo, e presto santo, e grande santo» (*ivi*, 51).

Poi vengono le vacanze. Un amico racconta lo «sviscerato amore alla natura» e la «vivacità ed allegria» di questo affascinante quindicenne che da una barca in mezzo al lago d'Orta o dalle cime dei monti della valle Strona, con un cannocchiale in mano, si abbandona «all'entusiastico godimento di quelle naturali bellezze». «Alle volte si alzava persino alle tre del mattino per salire sui monti donde assistere alla levata del sole» (*ivi*, 60-61).

In autunno ottiene di passare in quinta ginnasiale. È un anno intensissimo. Il nuovo direttore, don Guidazio, al quale si affida «con filiale schiettezza ed affezione», racconta dei suoi progressi «nella scienza e nella virtù» e descrive la sua calda umanità, la simpatia di quella personalità adolescente così vivace, «la piacevole ed affettuosa bontà con tutti indistintamente [...] e soprattutto la sua grande pietà [...]. Egli fu il migliore dei giovani che ho conosciuto da venti anni che sono direttore» (*ivi*, 64-65).

Nel fervore del collegio salesiano i mesi volano. All'esame di licenza ginnasiale presso il liceo Gioberti di Torino, Andrea risulta il primo. Ha sedici anni. La preoccupazione interiore che ora più gli sta a cuore è il discernimento vocazionale. Con l'aiuto del direttore, supera le incertezze, dovute al rispetto per le attese dei genitori e alla considerazione dei propri limiti, e decide di diventare salesiano. Gli esercizi spirituali fatti a S. Benigno durante le vacanze lo confermano. Dopo un lungo colloquio con don Bosco, non gli resta alcun dubbio.

3. L'entusiasmo spirituale del novizio

Alla fine dell'ottobre 1886 entra nel noviziato di Foglizzo, inaugurato proprio in quell'anno. Al colmo della gioia Andrea scrive ai genitori: «Vedeste che luogo bello e salubre! [...] Quale pace non si gode qua entro! Non fui mai così felice!» (*ivi*, 102-103).

Si affida senza riserve al maestro dei novizi. Fin dall'inizio spiega tutto il suo impegno, con un'intensità spirituale e psichica straordinaria. Un compagno affermerà:

«Ho sentito attribuire a varii motivi la rovina di sua salute: [...] ma per me e per chiunque avesse potuto conoscere D. Andrea prima della sua andata a Foglizzo, il motivo principale sta nel repentino passaggio, anzi nel mutamento radicale di carattere da lui voluto

con tanta tenacità, che non può non avere potentemente influito sul suo fisico» (*ivi*, 62).

Abbraccia con gioia la vita del noviziato, i suoi ritmi e le esigenze del cammino interiore, facendo forza a se stesso: «Voleva che ogni sua azione non fosse più fatta per fini umani, bensì direttamente pensando alla presenza di Dio – testimonia il maestro don Eugenio Bianchi –. Qui trovò pena e difficoltà perché sempre o la dimenticanza, o l'orgoglio, o qualche altro difetto cercava d'insinuarvisi; ma egli sempre fermo nel suo proposito si sforzava di riuscirvi» (*ivi*, 101).

Col passare dei mesi e il lavoro interiore il desiderio di santità diventa più ardente. Leggiamo in una lettera del luglio 1887, riportata nel processo canonico per la beatificazione: «Cara mamma, [...] ho abbandonato il mondo, la patria, la casa, tutto quanto possedeva ed ho scelto per mia eredità il Signore: ora non ho altro pensiero che di farmi santo per poi poter santificare un numero immenso di anime, come lo spero dalla misericordia di Dio» (*Summarium*, 37).

Le sue lettere sprizzano serenità, ma il cammino interiore non è facile. La battaglia per la piena vittoria su di sé risulta ardua. Al maestro dei novizi, che si trova a Penango per un po' di riposo, confida:

«Carissimo Papà, vado avanti colla grazia di Dio e coll'aiuto del S. Cuore, sforzandomi di adempiere meglio che posso i miei doveri per prepararmi ai santi voti. Solamente che in questi giorni sento più che mai la lotta della carne collo spirito. Finora non sapeva neanche che fosse la ribellione del corpo, dell'appetito sensitivo, di cui molte volte sentiva parlare. Del resto spero nel S. Cuore di Gesù che mi aiuterà colla sua grazia a vincere il corpo ed a mortificarlo» (*Summarium*, 38).

Don Barberis ci ricorda alcune delle motivazioni che lo sorreggono in questa fatica: «Sentiva spiegare che il Salesiano deve inoltre esercitarsi in ogni opera di carità verso i giovani, specialmente poveri e abbandonati. Egli ne godeva: proponeva di prepararsi; trovava questa missione la più bella del mondo l'occuparsi della gioventù [...], specie dei più abbandonati [...]. – Oh sì, Signore, [...] serviti di me per salvare qualche giovane, per far evitare qualche peccato [...]. Io mi attaccherò sempre ai giovani più poveri, ai più

abbandonati, ai più malgraziosi, ai più brutti e smorfiosi: questa dev'essere la mia eredità» (Barberis, 116-117).

In un dettagliato resoconto semestrale fatto a don Bosco il maestro scrive di lui:

«Dal principio dell'anno fin qui ha fatto un progresso tale nella virtù, da mostrar chiaramente da una parte la grazia grande colla quale Iddio lo assiste, e dall'altra la corrispondenza fedele alle sante ispirazioni. Ha massima cura di osservare le sante regole e vigilanza grandissima sopra le sue azioni, per cui scorge in esse le più piccole imperfezioni. È di una obbedienza esemplare, e sottopone a questa virtù le cose più minute [...]. In qualunque luogo egli sia procura di stare sempre alla presenza di Dio, per mezzo di giaculatorie e di aspirazioni al Sacro Cuore di Gesù e Maria; né mai si addormenta alla sera se prima non si sia trattenuto per un quarto d'ora in queste sante aspirazioni [...].

Il Signore l'ha fatto passare per molte e svariate prove, nelle quali ha sofferto e soffre molto; ma col divino aiuto le ha superate tutte, e continua sempre a combattere con coraggio queste battaglie mosseglì dal nemico di ogni bene» (*ivi*, 132-133).

L'impegno costante ottiene esiti trasfiguranti: Andrea cresce nell'umiltà e nel senso del proprio limite, nella carità e nel servizio, nell'obbedienza e nel distacco, nell'intensità dello zelo e della pietà, con l'ardore di un innamorato. Ludovico Costa, un suo antico compagno di collegio, lo rivede al termine del noviziato e annota: «Ne uscì profondamente trasformato e quasi irriconoscibile. Quando l'incontrammo la prima volta in occasione di una passeggiata, fu tale l'impressione che fece su di me e sugli altri miei compagni, che non osavamo quasi salutarlo» (*ivi*, 113).

Emette subito i voti perpetui, il 2 ottobre 1887 a Valsalice, nelle mani di don Bosco. Ai genitori comunica i sentimenti del suo spirito: «Vi scrivo col cuore inondato di gioia, affinché meco vi uniate a ringraziare il Signore [...]. Oh! sapeste la consolazione che io provo ora che sono tutto suo e che sono morto al mondo [...]. Sapeste la pace e la tranquillità che gode l'anima mia!» (*Summarium*, 39). Stimolato dalla meditazione della Parola di Dio, a conclusione degli esercizi spirituali formula un proposito generale: «Non devo più essere io che vivo; ma deve essere Gesù che vive in me» (Barberis, 165).

La grazia inonda quella giovane vita, che si apre, senza più ostacoli, in un dono pieno. Si sente un "uomo nuovo". A don

Bianchi rivela ciò che è avvenuto in lui: «Ho sentito in me un mutamento che non saprei neanche io spiegare. Adesso sì che potrò dire con gioia: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Spero che il Signore mi conserverà il fervore acquistato negli esercizi, il fervore dell'anno di noviziato» (Barberis, 164).

4. Il consolidamento interiore

Nei due anni scolastici successivi vive a Valsalice, primo studentato della Congregazione. L'intensità interiore non diminuisce e lo Spirito del Signore continua a lavorare quel terreno così fertile. Il desiderio di amore totale gli fa sentire la sua distanza nei confronti dell'ideale sospirato, con pena e con quella compunzione di cuore che solo i perfetti sperimentano. Il suo direttore ricorda: «Quante volte piangendo era come inconsolabile, perché non sapeva corrispondere (com'egli si esprimeva) alle grazie del Signore [...]. Era così profondo conoscitore di se stesso che percepiva tutti i moti dell'animo suo e li giudicava esattamente. Nulla gli sfuggiva» (*ivi*, 173).

Prosegue con gusto gli studi classici, ma spinto soltanto dall'intenzione di rendersi strumento adatto per la salvezza dei giovani. 31 gennaio 1888: la notizia della morte di don Bosco è accolta con intensa commozione. Andrea scrive ai familiari: «Il nostro caro padre D. Bosco [...] questa mattina, alle ore quattro e tre quarti se ne volava al Paradiso [...]. Miei cari genitori, io non potrei dirvi tutti i sentimenti che ora passano per la mia mente. Pregate molto anche per me, affinché possa imitare le sue virtù, camminare dietro ai suoi passi, e giungere anche a fare molto del bene; sì, pregate perché io, che mi sono messo alla sua sequela, possa essere degno figlio di un tanto Padre» (*ivi*, 181).

Il lutto si trasforma in appello interiore all'imitazione. Ora è spinto irresistibilmente da quest'anelito e lo ripete al suo direttore: «Permetta che io mi getti intieramente fra le sue braccia, con un totale abbandono. Non so in che altro modo esprimermi. Faccia proprio di me tutto quello che crede: [...] mi faccia insomma degno figlio del nostro amato Padre D. Bosco» (*ivi*, 183-184). Un anno dopo rivela a don Barberis le sue aspirazioni:

«È già da alcuni giorni che sento in me una lotta tremenda: Maria SS. mi ha messo un desiderio immenso di andare avanti nella via della perfezione, di farmi santo [...]. Perciò io mi getto come un bambino nelle braccia sue, abbandonandomi intieramente alla sua direzione. Lei mi diriga, mi conduca nella via della perfezione; io sono risoluto con la grazia di Maria SS. di fare qualunque sacrificio, qualunque sforzo per seguire i suoi consigli. Ella stampi in me l'immagine di D. Bosco, ed io spero coll'aiuto di Maria di riceverla perfettamente in me [...], sono risoluto di sottopormi in tutto, di fare qualunque sacrificio, si trattasse anche della vita, per ricevere in me l'immagine di D. Bosco» (*ivi*, 198, 200-201).

Di tale desiderio e degli sforzi interiori a cui si sottopone nulla traspare all'esterno, se non un'attiva partecipazione alla vita comunitaria: «Egli era sempre allegro, egli giocava cogli altri, egli non si ritirava mai dal fare dei piaceri o rendere dei servizi a chi ne abbisognasse» (*ivi*, 201). Soprattutto, la tensione spirituale non ostacola l'impegno nel lavoro. Nell'anno scolastico 1888-1889, mentre conclude il triennio di filosofia, si prepara a sostenere gli esami di licenza liceale e fa anche lezione di filosofia ai compagni del secondo corso, come gli è stato chiesto. «Sapeva trar profitto da ogni briciola di tempo: utilizzava scrupolosamente gli intervalli e i passaggi da un'occupazione all'altra» (*ivi*, 210).

In questo tempo conosce il beato don Augusto Czartoryski, venuto a Valsalice nel 1887 per il noviziato e lo studio della teologia. I due sentono subito una profonda sintonia interiore nonostante il dislivello di età (diciotto anni l'uno, trenta l'altro) e la diversa educazione.

Nel luglio 1889 Andrea supera brillantemente gli esami di maturità classica al Liceo Cavour. Poi viene inviato a Lanzo con il compito di assistere don Czartoryski ammalato di tisi. Lo accudisce con delicatezza e spirito di sacrificio, ammirato dalla sua accettazione e serenità. Il 2 agosto informa don Rua sulla situazione di salute del principe e aggiunge: «Nello spirito è tranquillo; già facemmo insieme più volte l'offerta della vita al Signore, la rinnovazione dei voti e ripeté spesso: *fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra*» (*Summarium*, 43). Per lui quella fu un'esperienza spirituale rivelatrice. Qualche giorno più tardi scrive: «Egli è tranquillo nelle mani di Dio [...] non un lamento per queste visite dei medici [...]. Oggi mi disse che non pensava né a guarire né a morire, né a star bene né a star male» (*ivi*, 45).

In autunno Andrea è trasferito a Foglizzo in qualità di assistente e insegnante di latino e letteratura italiana ai novizi. Ottanta allievi nell'anno 1889-1890, un centinaio il successivo: a loro si dedica con zelo e intelligenza. Nel frattempo inizia lo studio della teologia, sotto la guida di alcuni confratelli e si iscrive alla facoltà di lettere e filosofia dell'università di Torino. Ogni mercoledì sera si sposta in città. Pernotta a Valsalice. Il giorno successivo segue i corsi universitari e si procura appunti e dispense. Il venerdì mattina prestissimo riparte, in modo da arrivare a Foglizzo per le otto e trenta, fare la comunione e iniziare le sue lezioni.

Quel settimanale viaggio risulta micidiale nei freddi dell'inverno. Andrea non è più il robusto ragazzo di un tempo: il troppo lavoro e la tensione spirituale hanno indebolito il suo fisico. Quando i confratelli se ne accorgono è troppo tardi. Il male che cova in lui esplose il 20 febbraio 1891. Al ritorno di uno di quei viaggi, in una giornata rigidissima, sputa sangue in abbondanza.

5. Dalla croce accettata alla croce amata

Si apre una nuova fase, un cammino spirituale impreveduto, che lo condurrà ai vertici della santità e della "mistica" salesiana. È «il tempo più luminoso della vita del nostro Andrea, ed è il punto culminante da cui noi dobbiamo trarre ammaestramento» (Barberis, 293). Il Signore ha accettato la sua offerta e lo predispone al sacrificio.

Alcuni anni più tardi, ripercorrendo i segni dell'amore di Dio, rivela candidamente a don Barberis: «I mesi che precedettero la malattia furono mesi di fervori straordinari, di generosi propositi, un'unione continua con Dio, che non era interrotta che dal sonno; di una nausea, di un distacco da tutte le cose della terra e soprattutto dalla scienza, che era sempre stata la mia passione. Era il Signore che mi preparava alla malattia poco a poco, affinché la ricevessi con rassegnazione» (*ivi*, 297).

In una lettera, scritta negli ultimi mesi di vita, egli ricorda l'intensità sperimentata a Foglizzo, con la descrizione di fenomeni che troviamo illustrati nelle opere di Teresa d'Avila e Giovanni della Croce.

«Il Signore mi dà un'unione continua ed un amore ardente verso di lui. Credo che il bisogno di stare al freddo d'inverno, di mangiar ghiaccio o neve, di avere aria, nasca anche da questa unione e fiamme d'amore che bruciano l'anima e il corpo. Questa unione con Dio prima della malattia era intensa, impetuosa; adesso non può più essere tale perché mancano le forze; ma è continua e semplice. È probabile che la causa della malattia sia stata questa intensità di unione e di amore, che, negli ultimi mesi precedenti la caduta, avea raggiunto un tale grado, che io credeva di morirne. Usciva dalla meditazione sfinite di forze; poi veniva la Comunione che mi faceva languire. Il freddo, il ghiaccio, la neve, i 20 gradi sotto zero, perché quell'anno l'inverno fu rigidissimo, non bastavano a calmare gli ardori interni» (ivi, 297).

Fin dall'inizio della malattia accetta la sua condizione. Accoglie docilmente le numerose cure suggerite dai medici e i soggiorni in zone climatiche voluti dai superiori, con l'unica speranza di poter recuperare un po' di forze per il lavoro salesiano. Tuttavia non si fa illusioni: «Ho il polmone destro che respira pochissimo e pare come inerte, impietrito; il sinistro è buono ma non perfettamente. I medici mi danno buone speranze, ma io non mi lusingo e vado preparandomi alla morte, usando tuttavia tutti i rimedi proposti: il Signore poi disponga di me ciò che vuole, o per la vita o per la morte. Sento manifesta la grazia di Dio, perché sono sempre tranquillo ed allegro: vi sono dei momenti di scoraggiamento, ma si superano colla preghiera» (ivi, 305).

Nel novembre 1891 è trasferito a Valsalice. Qui, durante le tregue del male, si applica intensamente allo studio della teologia, poiché i superiori pensano di anticipare l'ordinazione presbiterale.

Intanto il suo spirito si affina. Dalle corrispondenze con il direttore spirituale possiamo seguirlo nella progressiva consapevolezza di vivere una situazione di grazia speciale.

Gennaio 1892: «Da quando le ho scritto, sono stato una settimana e più senza poter dormire di notte, colla febbre forte e per due giorni e per due notti sputai sangue in abbondanza. *Fiat voluntas Dei* [...]. Il Signore disponga di me come gli piace o per la sanità o per la malattia purché mi faccia tendere alla perfezione» (ASC, 323).

8 Marzo: «Sia fatta sempre la volontà di Dio [...]. La croce di questa malattia non istà, per me, nei dolori, ma nel non poter lavorare mentre vedo i confratelli tutti che fanno del bene: abbraccio volentieri questa croce per i miei peccati» (ASC, 323).

20 Marzo: «Io sono tranquillo, nelle mani di Dio: non ho che a ringraziare il Signore per questa malattia, perché mi pare di averne ricavato dei vantaggi per l'anima», «vedo chiaro nell'ordine della provvidenza come mi sia più utile» (ASC, 323).

31 Maggio: «Dio mi guida in questa strada di patimenti [...] mi aiuta sempre e mi dà pace e tranquillità, sicché non ho che a ringraziarlo e benedirlo. Io lo prego che accresca pure le sofferenze, allunghi pure la malattia, purché aumenti anche la rassegnazione: tutto però secondo la volontà dei miei superiori» (ASC, 323).

3 Agosto: «Io sono sempre tranquillo, persuaso di fare la volontà di Dio e che soffrendo si può anche concorrere alla salute della anime» (ASC, 323).

6. «Prete e vittima»

La malattia fa il suo corso. Nonostante lo stato di continua prostrazione riesce a mantenere il fervore spirituale e sostenere tutti gli esami di teologia. L'8 gennaio 1893 viene ordinato sacerdote da mons. Cagliero, a Valdocco, nella cappella attigua alla stanza di don Bosco. Non ha ancora compiuto ventitré anni, ma dimostra di essere giunto al cuore del processo di conformazione a Cristo vittima. Nei giorni di preparazione immediata alla consacrazione compone un atto di offerta che rivela quanto sia entrato in sintonia con l'amore compassionevole del Redentore:

Caro Gesù, [...]. Converti tutti, tutti i peccatori. Consola con la tua grazia tutti, tutti gli agonizzanti del mondo [...]. Io mi offro pronto a soffrire le pene di tutte le anime del purgatorio in durata ed in intensità, e quelle di ciascuna in particolare; di soffrire tutte le agonie dei moribondi; di sopportare tutti i castighi, le pene dei peccatori [...]. Io mi offro pronto a soffrire adesso e continuare a soffrire per tutta l'eternità le pene che soffrì Gesù Cristo sulla terra, nella sua vita e morte, le desolazioni di spirito dei santi, i tormenti di tutti i martiri, ed anche dei dannati se è tua volontà: tutto questo colla tua grazia. Questa vittima venga offerta continuamente a te [...]. Preparami caro Gesù al santuario, preparami al sacerdozio. Io tremo: sono troppo peccatore (Barberis, 325).

Gli restano quattro anni di sofferenze. Dalla sua stanza Andrea può accedere ad un coretto affacciato sulla cappella. Di là il suo sguardo si volge al tabernacolo, in lunghe ore di adorazione durante le quali egli svolge il suo apostolato personale: offrirsi

vittima in unione a Gesù crocifisso, per cooperare alla salvezza delle anime: «Io mi offro vittima per la Congregazione», scrive a don Barberis il 16 maggio 1893.

Alla mamma scrive: «Il Signore mi vuole prete e vittima, che di più bello? [...] Io sono contento di questa malattia, persuaso che soffrire e pregare è più utile per me e per la congregazione salesiana che lavorare [...]. Soffrire è un dono non un male. Alla luce della fede la sofferenza diventa preziosa, un tesoro di vita eterna. Io mi reputo un privilegiato di Dio. Non è meglio salire sul Calvario che sul Tabor? Se il Signore mi ha voluto infermo, perché desiderare la salute?». E ancora: «Io sono tranquillo, rassegnato nelle mani del Signore, e, direi anzi contento di questa malattia, persuaso che soffrire e pregare sia più utile per me e per la Congregazione, che non il lavorare [...]. L'unico male da temersi al mondo è il peccato, e l'unico bene, vero bene, è la grazia di Dio. Adunque non pensate a me e non affliggetevi per la mia malattia, pregate solo che il Signore mi dia forza di portare questa croce con gioia» (Barberis, 375-376).

Si è convinto che «la malattia accettata nella rassegnazione cristiana ha un valore immenso agli occhi di Dio – come scrive a un superiore –. Il letto diventa un altare, e il malato una vittima continuamente offerta al cielo [...]. Io chiedo a Dio lunghi anni di vita per soffrire ed espiare. Io sono contento e felice» (*Summarium*, 50).

7. Contemplazione e tensione salvifica

Relegato nella cameretta di Valsalice, Andrea è ormai convinto che quella vita gli era stata riservata dal Signore per il bene della missione salesiana. Si pone «pertanto efficacemente e con tutta l'energia del suo carattere, non indebolito dalle sofferenze fisiche, a santificarsi in questo stato» (Barberis, 354). Stabilisce un orario preciso, distribuendo il suo tempo in due serie di occupazioni: preghiera e lavoro.

Alla preghiera dedica ogni giorno tre lunghi momenti: il mattino dalle 5 alle 9, inclusa la celebrazione della messa; il pomeriggio dalle 12.30 alle 17; infine la sera dalle 20 fino alla mezzanotte, in adorazione davanti al Santissimo. I suoi confratelli ne sono impressionati, considerando le sue deboli forze.

Sono ore d'amore e di impegno apostolico quelle di don Beltrami: la sua preghiera si apre sul mondo, sulla Chiesa e sulla famiglia salesiana, percorrendo in spirito tutte le nazioni e le categorie di persone, ricordando tutti coloro che ha conosciuto. Egli scorre l'elenco generale della Società Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e prega per ogni comunità, per ogni confratello e consorella singolarmente, per ogni giovane accolto nelle opere. In un sacchetto che tiene appeso al collo inserisce una carta geografica dei cinque continenti e una serie di preghiere da lui composte, alcune firmate col sangue:

«O Signore, accettami come vittima soprattutto per la mia cara madre, la Congregazione Salesiana; per il Rettor Maggiore, per il Capitolo Superiore, per gli Ispettori, per i Direttori e per ciascuno dei confratelli; per le suore di Maria Ausiliatrice; per i Cooperatori e per le Cooperatrici; per i giovani dei nostri collegi ed Oratorii festivi; per gli artigiani; per le ragazze educate dalle suore. Vittima per i Missionarii. Vittima speciale per la casa di Valsalice (*ivi*, 468).

Da buon salesiano, Andrea si impegna nel lavoro, dedicando due ore al mattino e due ore al pomeriggio allo studio e alla scrittura. Ciò che riesce a fare in quattro anni è incredibile. Scrive a don Bianchi nel dicembre 1895:

«Durante tutta la malattia non sono mai stato ozioso; ma ho sempre studiato e lavorato come non dovessi giammai morire, secondo il consiglio di S. Francesco di Sales e non perdendo un minuto di tempo [...]. Ho studiato tutta la teologia dogmatica e morale (Gury con i casi di coscienza, Gousset, Frassinetti), la storia ecclesiastica nel Rohrbacher ed in tutte le biografie di pontefici e di santi illustri che potei avere, la Sacra Scrittura passandola tre volte colle note del Martini, fermandomi soprattutto sui libri sapienziali e sulle epistole di S. Paolo, Ermeneutica, Diritto canonico. Inoltre lessi le opere ascetiche di S. Teresa, di S. Francesco di Sales, di S. Alfonso, del Faber (ASC, 323).

Scopre che almeno ad uno dei fini principali della Congregazione può utilmente dedicarsi: quello editoriale. «La parola mi viene facile ed elegante; alla Licenza ottenni nove decimi di componimento e dieci di verbale italiano. Sarei contento se potessi trafficare questo talento che Iddio mi ha dato, a sua gloria e onore». Don Rua lo incoraggia ed egli si impegna fecondamente: dal gennaio 1894 agli ultimi mesi di vita redige e pubblica di-

ciotto tra libri e opuscoli. È la passione pastorale a spingerlo in quest'azione apostolica. «Mi si scrivono le congratulazioni del libro [su S. Francesco d'Assisi] – confida a don Bianchi il 24 marzo 1896 – e poi dell'acquistata guarigione, supponendo che se scrivo sia guarito perfettamente [...]. Io rido di cuore e li lascio in buona fede, perché non ho mai desiderato di guarire [...]. Queste catene con cui Dio mi ha legato qui nella stanza, mi sono più care delle collane d'oro dei monarchi [...]. Nel febbraio scorso celebrai con tre giorni di festa il quinto anniversario della mia caduta [...] per lodare e ringraziare il Signore che si degnava associarmi ai patimenti del suo Divin Figlio» (ASC, A323).

Nel giugno 1897 scrive a don Rua: «Le mando un saluto riverente dalla mia cameretta. La mia salute è sempre uguale [...]. Io sono contento e felice e faccio sempre festa. Né morire, né guarire, ma vivere per soffrire: nei patimenti ho trovato la vera contentezza» (*Summarium*, 58).

In dicembre la sua salute precipita. Andrea affronta il calvario con una serenità senza pari. Don Barberis lo ricorda: «Così sofferente e tuttavia atteggiato a tanta serenità, che appariva nel complesso della persona [...], ma specialmente si manifestava dalle infuocate, sebben morenti parole, ognuna delle quali era un inno a Dio, uno slancio d'amore, un atto di umiltà, un sospiro di unione» (Barberis, 450-451).

8. Conclusione

Il mattino del 30 dicembre 1897, dopo una notte di violenta crisi cardiaca, Andrea rinnova l'offerta di sé. «Poi – scrive don Barberis – quale sposo che si vede arrivato al giorno delle nozze, fece la pulizia alla sua persona, si cambiò da sé la biancheria e non pensò più ad altro che a comparire avanti a Dio». Muore durante l'Eucaristia celebrata dal suo direttore. Aveva 27 anni (*ivi*, 452).

Tre mesi prima, il 30 settembre si era spenta nel Carmelo di Lisieux, all'età di 24 anni, suor Teresa di Gesù Bambino, contemplando il crocifisso e dicendo: «Oh... l'amo!... Dio mio... Vi amo!».

Quanti aspetti di singolare sintonia spirituale tra questi due giovani che hanno offerto la vita al Signore per la missione della Chiesa nella fedeltà alle rispettive vocazioni. Quanta semplicità

eroica nel loro cammino interiore, nella *piccola via* della loro effettiva consegna d'amore.

Quella via o – per usare le parole di don Bosco nella vita di Michele Magone – quel «*sentiero*» rapido e sicuro della vita donata con amore che continua a proporsi a noi salesiani e salesiane del terzo millennio, interpellati pressantemente da tanti interrogativi sulla nostra identità e sulle prospettive pastorali. Si impone come un invito al recupero della dimensione contemplativa delle origini confrontata con le sfide della post-modernità. Uno stimolo ad operare scelte radicali ispirate alla dinamica d'amore generoso che caratterizzava le prime generazioni salesiane, così salde nella vita interiore e così dedicate e creative nella prospettiva salvifica della missione salesiana.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Andrea Beltrami adolescente si apre alla vita spirituale grazie alla qualità e allo stile educativo dell'ambiente salesiano. I giovani che si inseriscono oggi nella nostra opera che impressione ne ricavano? Quale clima educativo, quali stimoli formativi, quali presenze significative incontrano?

2. Il solido e costante accompagnamento spirituale del direttore e del maestro dei novizi permette ad Andrea di intraprendere un cammino fecondo di purificazione del cuore, di impegno virtuoso, di fervore nel proprio dovere, di unione con Dio, di servizio ai compagni e zelo apostolico nella sequela di Cristo e nell'imitazione di don Bosco. Come accompagniamo le persone che a noi si affidano, con quali strumenti le aiutiamo a verificare e a costruire?

3. La spiritualità salesiana dell'unione con Dio e dell'operosa offerta di sé nel servizio e nello zelo pastorale fiorisce in oblatività mistica al momento della malattia e dell'inazione forzata. Come ci prepariamo a valorizzare nell'amore la sofferenza, il declino psico-fisico e la morte?

Letture e fonti

La lettera di Barberis a Gusmano è contenuta in G. BARBERIS, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali, Roma, LAS, 1998, 186. I testi relativi all'esperienza spirituale di don Beltrami sono tolti da: G. BARBERIS, *Memorie e cenni biografici per servire alla vita del sac. salesiano D. Andrea Beltrami morto in concetto di santità nel seminario delle Missioni estere in Valsalice il 30 dicembre 1897 esposte ai soci e agli ascritti della Pia Società Salesiana*, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana, 1901; SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Beatificationis et canonizationis servi Dei Andreae Beltrami. Summarium defentioni additum*, Roma, Tip. Guerra e Belli, 1964 (= *Summarium*); e da lettere inedite conservate nell'Archivio Salesiano Centrale, A323 (ACS). Le parole di santa Teresa di Gesù Bambino sono tratte da TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Gli scritti*. Roma, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, ⁵1995, 277. Il termine «sentiero», per indicare il cammino spirituale è usato da don Bosco nel *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, Tip. G.B. Paravia, 1861, 46-47.